

A amico

«DIGLIELO A QUELLI DELL'UNITÀ CHE M'HANNO ALLUNGATO LA VITA»

«A Davide, quando moro diglielo a quelli dell'Unità che m'hanno allungato la vita. Hai capito? Nun te ne dimentica', me raccomanno...». Sergio Citti me l'ha ripetuta tante volte questa frase negli ultimi mesi. Un anno fa, la sottoscrizione del giornale aveva alleviato l'intollerabile miseria della sua situazione e gli aveva effettivamente allungato la vita. Perché Sergio ha vissuto fino alla fine una vita piena, intelligente, creativa. Non aveva più gambe né udito, eppure continuava a scrivere, a inventare storie, a immaginare film. Voleva che li girassi io, o Mario Martone, o Ferzan Ozpetek, o Giancarlo



Scarchilli, cioè tutte le persone che secondo lui possedevano una sensibilità per la sua poetica. Mi diceva dove mettere la macchina, come usare le luci, cosa dire agli attori. Lo faceva tra un dolore e l'altro, un'iniezione e l'altra, una sigaretta e l'altra. Ogni tanto si fermava e diceva tra sé, senza alcuna indulgenza: «Ma perché nun se po' fa' l'eutanasia? Ho capito che devo mori', nun è mica 'na novità, tutti dovemo mori, ma nun capisco perché bisogna soffri' così. Me pare proprio 'na stronzata». Nella vita, nella malattia e nella morte, Sergio è stato un uomo veramente esemplare. Sono fiero di essergli stato accanto come amico e collaboratore per più di 30 anni. Mi piace ricordarlo con le parole che usava quando gli chiedevano di Pasolini: «Mi sento in colpa per tutti coloro che non hanno potuto conoscerlo. Non sanno che cosa si sono persi».

David Grieco

LUTTI Stanco di aspettare la legge Bacchelli, Sergio se n'è andato. Borgataro intruso nel salotto del nostro cinema, autore di capolavori come «Casotto», collaboratore e ispiratore di Pasolini, vi aspetta stamattina in Campidoglio. Vi vuole allegri

■ di Alberto Crespi / Segue dalla prima

Di un artista, che ha imparato da Pasolini (ma sarebbe più giusto dire «insieme» a Pasolini) un mestiere, quello di regista, ma gli ha fatto da Virgilio nel mondo delle borgate romane, delle quali i fratelli Citti erano purissima espressione. Leggenda vuole che Sergio Citti e Pier Paolo Pasolini si siano conosciuti per strada: il poeta aveva forato una gomma della sua 600 e il Bor-



Sergio Citti; nella foto in basso, a sinistra il regista con Ninetto Davoli, al centro, e il fratello Franco Citti sul set di «Minestrone»

MISTERI Archiviata ieri l'inchiesta «So chi uccise Pasolini» Ma nessuno l'ascoltò

■ «So chi uccise Pasolini, il 2 novembre del '75. Nessuno ha detto la verità». Sergio Citti tornò a parlare dell'omicidio nel maggio scorso: «Pino Pelosi ha detto tante bugie - disse Citti a proposito dell'uomo condannato a nove anni per l'assassinio - bisogna riaprire l'inchiesta. Per fargli dire la verità. Vorrei un confronto con Pelosi: io so, con esattezza, come sono andati i fatti». Pochi giorni prima lo stesso Pelosi aveva dichiarato, in un'intervista tv, che furono tre uomini a lui sconosciuti, con accento meridionale, ad aggredire lo scrittore, di non averne accennato per paura e di non essere lui l'omicida. Era stata aperta un'inchiesta, la terza sul caso, che è stata archiviata proprio ieri. Il gip ha accolto la richiesta del procuratore della Repubblica Giovanni Ferrara ritenendo che non ci siano riscontri alle affermazioni di Pelosi. Invece per Citti la verità era, è, un'altra: «L'ultima sera Pier Paolo mi disse che aveva appuntamento con un gruppo di ragazzi alla stazione Termini, non con tre com'è stato detto, ma con cinque come ho appurato. Non mi nominò mai Pelosi. E io non sono mai stato chiamato a testimoniare». Per Citti, che citava una sua «gola profonda», «Pelosi fece solo da esca, si è accollato il delitto ed è dovuto stare al gioco di gente "rispettabile". Pier Paolo fu ucciso sulla Tiburtina e poi portato a Ostia». Citti legava il delitto a un tentato ricatto dopo il furto della pellicola di *Salò* di Pasolini.

Addio Citti, genio abbandonato

gataro si fermò per aiutarlo a cambiarla. Non si separarono più, coinvolgendo nell'avventura anche Franco, il fratello minore e bello di Sergio, che Pasolini scelse come attore/feticcio. Fin da *Accattone* Sergio fu assistente e collaboratore strettissimo di Pier Paolo, in tutte le fasi di lavorazione dei film: era lui, ad esempio, che stava accanto a Paolo Ferrari durante il doppiaggio di *Accattone* (il grande attore di teatro doppiava Franco) e gli recitava le battute in romanesco stretto finché Ferrari non le «acchiappava» e le interpretava con il giusto tono.

Il passaggio di Sergio Citti alla regia, dopo un decennio di avventure accanto a Pasolini, fu una cosa logica dal punto di vista artistico e scandalosa per il «generone» romano/cinematografaro, che non apprezzò l'irruzione dei borgatari nel salotto buono di Cinecittà. Fu allora che Pasolini scrisse della «maledizione dei Citti», e pronosticò che la borghesia non avrebbe perdonato quei proletari/artisti. È bensì vero che per un po' di anni le cose andarono bene. I primi film di Sergio, anche sull'onda della popolarità di Pasolini (*Ostia* coincide più o meno con la *De-cameron*), furono dei successi. *Storie scellerate* e, soprattutto, *Casotto* fecero scalpore. Quest'ultimo esibisce, ancora oggi, un cast da urlò: Catherine Deneuve, Paolo Stoppa, Gigi Proietti, Ugo Tognazzi, Michele Placido, Mariangela Melato, Ninetto Davoli, Carlo Croccolo e persino la giovanissima Jodie Foster, che ha sempre parlato di quell'esperienza con simpatia e sarà sconvolta nel sapere che Sergio non c'è più. *Il minestrone*, qualche anno dopo, fu uno dei primi film importanti di Roberto Benigni, in stragante accoppiata con Giorgio Gaber; *Mortacci* fu un altro cast da sogno, con Vittorio Gassman, Sergio Rubini e persino Malcolm McDowell, catapultato - grazie all'amicizia con Grieco, che sarebbe poi proseguita fino a *Evi-lenko* - dal Free Cinema a un alidilà romanesco in cui i morti si aggirano fra noi finché qualcuno si ricorda di loro. Se il Paradiso è così, e non c'è ragione di non crederlo, Sergio resterà fra noi per un bel po', e d'altronde dove dovrebbe andare? «A me nun me vole né er diavolo né er Padreterno», era solito dire, perseguendo una sua stravagante convinzione di immortalità che non l'ha abbandonato nemmeno nei momenti più aspri. Ormai non infrangiamo più alcuna privacy, né umana né sanitaria, raccontando a mo' di esempio una telefonata che gli facemmo pochi anni fa per intervistarlo su un bel documentario su Pasolini che lui e Grieco avevano realizzato in America. Esordimmo chiedendogli «co-

I FILM DI SERGIO Da «Ostia» all'ultimo «Fratella e sorello»

«Mortacci», che «Casotto»

OSTIA (1970): forse il film più bello di Citti. Scritto con Pasolini. Due fratelli ladri sconvolti da una donna che accenderà gelosia e scontri. Universo di borgata con Laurent Terzieff, Franco Citti, Anita Sanders, Ninetto Davoli.

STORIE SCELLERATE (1973): in una Roma papalina due assassini (Ninetto Davoli e Franco Citti) in attesa di morte si raccontano malefatte e aneddoti. Film cupo, sanguigno e gioioso.

CASOTTO (1977): film corale con un cast che entra ed esce da un casotto nella libera spiaggia di Ostia. Storie di una società marginale e di istinti primordiali, con Gigi Proietti, Jodie Foster, Michele Placido, Mariangela e Anna Mela-

me stai?» e lui rispose: «Insomma, l'altro giorno c'ho avuto 'n infarto». Al che subito ribattemmo: «Ma allora ti lascio, sarai in ospedale...», e lui: «No, ho firmato e so' uscito, sto all'osteria a magna' pasta e fagioli».

Questo era Sergio Citti e chi volesse ritrovarlo assieme a tutta la famiglia dovrebbe rivedersi, in cassetta o dvd, *Accattone*. Li Franco è il protagonista, Sergio (oltre che sceneggiatore e assistente alla regia) fa il cameriere nel barcone e al-



Ninetto Davoli
«Sono arrabbiato le istituzioni dovevano aiutarlo di più»



Carlo Verdone
«Era un artista proletario e sensibile. Ed è stato il Virgilio di Pasolini»



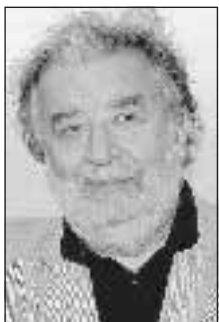
Walter Veltroni
«Lascerà un segno indelebile nel cinema. E Roma saprà ricordarlo»



Fausto Bertinotti
«Ha interpretato gli umori della gente semplice, degli ultimi, dei disagiati»



Massimo Ghini
«Aveva fatto riaprire il caso Pasolini, ma l'ho sentito scoraggiato»



Pupi Avati
«Scrivemmo insieme la sceneggiatura delle 120 giornate di Sodoma»



to, Franco Citti...
DUE PEZZI DI PANE (1978): due suonatori ambulanti (Gassman e Noiret) allevano un figlio partorito dalla donna che entrambi amavano. Il figlio cresce e li abbandonerà. Apologo triste su ciò che si perde (la convivialità e la solidarietà, sempre maschile) in cambio del cinema.

IL MINESTRONE (1981): parabola sulla fame e

il cibo per una scalinata compagnia. Cast ricco e vario, da Roberto Benigni a Gaber.

MORTACCI (1989): le anime dei morti aspettano di essere dimenticate: finché qualcuno li ricorderà resteranno nel limbo del cimitero custodito da un becchino (Gassman) che ruba e cam-pa. Ironia nera e fiabesca.

MAGI RANDAGI (1996): su soggetto di Pasolini, sceneggiatura di David Grieco e Michele Salimbeni. Per saltimbanchi si trovano Re Magi in una rappresentazione popolare. Film poetico e randagio con Silvio Orlando.

ESERCIZI DI STILE (1996): film di 14 registi sull'addio. Citti gira l'episodio *Anche i cani ci guardano* su due innamorati divisi dall'odio di clan opposti.

VIPERA (2001): una protagonista femminile (Elide Meli, anche produttrice) per una tematica femminile (la maternità). Citti non vi riversa appieno la sua sensibilità (un po' misogina).

FRATELLA E SORELLO (2004): uno spogliarellista (Claudio Amendola) stringe amicizia con un uomo mite e dolce (Rolando Ravello), recluso ingiustamente. Entrambi sono in carcere a causa di una donna. Una volta liberi, vivranno nella stessa casa.

Dario Zonta

LUI E LA CITTÀ L'inquietudine che gli faceva dribblare la realtà

Quella Roma vista dai poveri

■ di Renato Nicolini

A rendere più amara la mancanza di Pierpaolo Pasolini, nel trentennale della sua morte, arriva quella di Citti. Sergio si è sempre difeso con l'ironia dalle delusioni della vita - ad esempio con la celebre storia dei tanti flash sparati dai fotografi alla Biennale di Venezia, ma con i giornali che il giorno dopo, tutti, pubblicavano la foto di suo fratello Franco. Il tempo gli darà ragione: attraverso i suoi film, così ricchi di realtà ed insieme d'immaginazione, sarà possibile leggere la storia della Roma del dopoguerra dal punto di vista dei poveri e degli immigrati, delle borgate divestate città senza conquistarne nessun vantaggio, ma pagando il prezzo della perdita dell'innocenza. Anche il pasoliniano Tommaso Puzilli, protagonista di *Una vita violenta*, godrà il piacere - «da più bella notte della sua vita» - di dormire in una vera casa, entrando dopo il carcere nella Gerusalemme del Tiburtino di Ridolfi e Quaroni. Questa quiete, anche transitoria, non è concessa a nessun personaggio del cinema di Sergio Citti. Il non luogo sembra essere la dimensione reale della «sua» Roma. La sporca sabbia della spiaggia di Ostia, dove il mito si è trasformato in rifiuto. Il viaggio senza meta e senza scopo del *Minestrone*, trasfigurazione della miseria quotidiana in una sorta di contaminazione dei gironi danteschi e della *Via Lattea* di Buñuel. Lo stesso tema trasportato addirittura al tempo mitico della nascita di Cristo, nei *Magi Randagi*. Gli argini ed i sottoponti del Tevere in *Due pezzi di pane*. La cabina al mare, scena fissa dove può accadere di tutto come in teatro, e che del teatro ha la stessa inconsistenza scenografica, di *Casotto*. Fino al simbolico cimitero di *Mortacci*! Sergio Citti, lavorando nei tempi cupi del bozzettismo e delle macchiette, dell'irrimediabile declino televisivo del cinema italiano, ha saputo tenersi fermo alla specificità del cinema, alla sua inimitabile capacità di fare immaginare e sognare le platee, alzandosi con la leggerezza di San Giuseppe da Copertino al di sopra della realtà, proprio mentre fingendo di accetterne la legge della ripetizione coatta.